

Viviana Toniolo, Alessandro Giannato, Ruggero Dondi,
Stefano Altieri ed Eleonora Cosmo
in un momento di «Rumori fuori scena»



Il personaggio Michael Frayn, a Roma, ha visto il suo «Rumori fuori scena» che ha aperto il teatro Vittoria. «Il mondo è una farsa: per questo siamo tutti comici»

«Sì, mi voleva Spielberg»

ROMA — «Mi voleva Spielberg. Anzi, per la verità mi vuole tuttora, anche se non so proprio che cosa possa fare, al cinema, con la mia commedia *Rumori fuori scena*: forse ne ha comprato i diritti per farla recitare da qualche piccolo mostro». Ecco, la scena è classica: provate ad annunciare una visione divina in una chiesetta fuori mano, di sabato pomeriggio. Il finimondo, incorniciato da un coro di ooh...! In questo caso il «visionario» — ma fino ad un certo punto — era Michael Frayn, mentre la divinità, per l'appunto, era Spielberg; un gruppetto di cronisti, infine, i fedeli. E all'«ooh...!» classico è subito seguito un fruscio rabbioso di lapis sui blocchetti.

Insomma, Michael Frayn, londinese, classe 1933, ha risposto ad alcuni giornalisti, in una saletta del neo-rinato Teatro Vittoria, comoda, accogliente, bene attrezzata, sala ricondotta ad antichi onori dall'infaticabile gruppo Attori & Tecnici. Giovedì sera, gran passerella di teatrantoni per l'inaugurazione ufficiale con la rappresentazione, appunto, di *Rumori fuori scena* alla presenza dell'autore (con brindisi finale e appendici varie). Ieri mattina, poi, via con il lavoro più concreto: incontro con

lo scrittore inglese.

Chi è? Semplice: un ex giornalista, ex studioso di filosofia, ex romanziere che si diletta a scrivere commedie di notevolissimo successo (Attori & Tecnici sono al quarto anno di repliche proprio con *Rumori fuori scena*) passando, ogni tanto, anche alle sceneggiature cinematografiche. E una bibliografia che va dalla narrativa al teatro, dalla raccolta di articoli di costume ai saggi di filosofia: genio o eclettismo? Non è facile dirlo, tanto più che in questo mondo, di questi tempi, c'è anche chi può vantarsi di una vita da poeta, attore, drammaturgo, papa, sciatore, esploratore, teologo e non si sa bene che cosa altro. Contemporaneamente.

Quindi, largo a Michael Frayn, scrittore infaticabile, grande «contenitore» vivente di tensioni e tradizioni. Ecco un esempio. Gli si chiede come mai un rapporto fra i due modi di scrivere inglese si sia rivolto ad altre fonti certe (Feydeau per l'evoluzione folle del vaudeville, Cechov per le traduzioni e il riadattamento, come nel caso di *Miele selvatico*, portato in scena due stagioni or sono anche dalla coppia Orsini-Falk). Il tutto, proprio nel momento in cui un po' dovunque, tanto più in Italia, si guarda alla drammaturgia in lingua inglese come l'unica possibile («sono secoli che

scrivono teatro usando quel linguaggio», si dice). E Frayn, tranquillo, di poche parole, non si scompone: «Penso che tutte le tradizioni siano sostanzialmente uguali, anche Cechov era un grande autore comico ed io mi sento molto vicino a lui». Ma come mai, poi, tanti autori di lingua inglese rifiutano, in qualche modo, le loro radici, chi guardando altri modelli, chi addirittura scrivendo in un'altra lingua, come Beckett? «Le tradizioni sono tutte uguali. E ovunque il linguaggio finisce per non identificare più alcuna realtà. D'accordo, ci saremo sbagliati».

Si parla del suo teatro, di un gusto per il montaggio comparato dei movimenti e delle battute. Harold Pinter fa qualcosa di molto simile con i personaggi con le diverse psicologie, ovviamente puntando sulla sostanza, più che sui movimenti. Che ci sia un rapporto fra i due modi di scrivere? E Frayn, tranquillo, di poche parole, ma stavolta visibilmente lusingato: «Non ci avevo mai pensato. Può essere, in fondo anche Pinter è un autore comico. Sì, è doloroso, ma pur sempre comico». «E dalle...» ha commentato un signore napoletano, nella saletta. Insomma, a Michael Frayn piace insistere sul senso del comico. E più tardi spiega anche perché. Domanda: ma, dall'educazione

scolistica alla saggistica, qual è la sua filosofia? «La comunicazione fra gli esseri umani è diventata impossibile; di conseguenza il mondo intero si è trasformato in una grande farsa». E aggiunge: «Proprio per questo scrivendo farsa parlo di ciò che mi circonda: in senso stretto». Poi si va tranquillamente verso la conclusione: Michael Frayn dispensa elogi alla compagnia, al regista Attilio Corsini che — dice — ha adattato perfettamente il suo testo alla realtà italiana, conde nsando anche un terzo attore considerato, quasi sempre, troppo lungo.

Sarebbe tutto, volendo. Resta la voglia di raccontare qualcosa di questo nuovo teatro, coperto di squallante velluto rosso. Nasce come una nuova, comoda casa per la scena romana. Per Attori & Tecnici (è quasi inutile sottolinearlo) rappresenta una tappa fondamentale. Il programma, sulla carta, è sicuro, saldamente poggiato su basi comiche. C'è da augurarsi che Attilio Corsini e i suoi sappiano farlo vivere ventiquattrore su ventiquattrore: proprio al contrario di quanto fanno le varie istituzioni con gli altri teatri della capitale.

Nicola Fano

Musica Dischi e concerti:
una scuola del jazz a Palermo

Anche in Sicilia a qualcuno piace caldo



Oscar Peterson, uno dei jazzisti attesi a Palermo

Dalla nostra redazione
PALERMO — Se a suo tempo, nel lontano autunno del '74, si fosse imitata la messinscena kitsch di Hollywood, oggi, per terra, sul cemento di via Duca della Verdura, sarebbero coltivate le erme del più grandi jazzisti di tutto il mondo. Si contano forse sulle dita di una mano i «mostri sacri» che non sono venuti a Palermo almeno una volta negli ultimi dodici anni. E alcuni di loro, come i mitici Charlie Mingus o Kenny Clarke, fecero in tempo ad esibirsi in questo piccolo scantinato zeppo di fumo e tavolini traballanti, prima di morire.

La «Brass Group Big Band» nacque per iniziativa di un gruppo di amici affiatati e patiti del jazz, stufo di sognare ad occhi aperti i grandi concerti del nord Italia che non varcavano mai lo Stretto di Messina. Ne è passato di tempo, da allora. I cento «amici» sono diventati migliaia di persone paganti. Il «club» nato per gioco non è più solo, ma affiancato da una struttura che ha organizzato centinaia e centinaia di concerti in cinema e teatri cittadini. E i focolai di questa passione contagiosa si sono accesi da un capo all'altro della Sicilia, nei nuovi capoluoghi come nei più piccoli paesi. È nata una nuova leva di musicisti che ha già ricevuto riconoscimenti autorevoli: sta per entrare in funzione un istituto, una specie di università del jazz, destinata a far da centro di aggregazione in tutto il sud. Del «nucleo storico» — fondatori, sono rimasti in due, il pianista Ignazio Garcia, di qua-

rant'anni, l'infaticabile organizzatore Manlio Salerno, una vecchia volpe del contrabbasso. E Salerno ad illustrare i futuri progetti, il Cartellone '86-'87, ma anche ad evocare il vecchio sound dei tempi andati.

«Quando iniziamo, alle nostre spalle non c'era nulla; appena qualche concerto al Teatro Massimo negli anni Sessanta, ma iniziative elitarie, per pochissimi appassionati. Un peccato. A Palermo, già allora, c'erano musicisti di fama, come Randisi, Cavallaro, Lo Cascio, apprezzati in Italia. Sfoglia il fascicolo che ripercorre l'amarcord del Brass: Jonny Griffin, Art Farmer, Hugo Heredia, Franco Corradi Genovese, la Band di New Orleans, leggendo a caso».

«Andò avanti così per quasi due anni. Ma ci rendevamo conto di avere innescato una miccia dagli esiti imprevedibili: nella cantina di via Duca della Verdura c'erano, ci sono ancora oggi cento posti a sedere: si tirava notte con almeno duecento persone in piedi. Oggi sarebbe difficile replicare quei concerti, se non altro perché musicisti disposti a suonare in club ce ne sono sempre di meno. Nel '76, la prima volta: il Brass apre al resto della Sicilia; il primo sforzo verso un decentramento oggi pienamente affermato. Finanziamenti? Il milione e le quattrocentomila lire che allora ci diede la Regione siciliana. Oggi, per nostra fortuna, la situazione è notevolmente cambiata».

In quegli anni si fa la ossa un pubblico palermitano che oggi è per competenza e per esigenze paragonabili a quel-

lo che affolla i loggioni del lirico di Parma. Il palermitano infatti ha potuto ascoltare il meglio che sia stato prodotto in questi anni, ma ha avuto anche modo di produrre musica. È l'altro versante dell'impegno del «Brass». La creazione di una leva di musicisti, provenienti da diverse province, che trovano qui maestri e occasioni culturali non ripetibili. Qualche mese fa, è solo un esempio, è stato inciso il primo disco «made in Sicily». L'attività didattica prevede l'insegnamento degli strumenti musicali: sarà questo uno dei compiti dell'Ismi, l'Istituto siciliano musica jazz costituito per la promozione di concerti e dibattiti ma anche attività divulgative nelle scuole. Quest'anno un grande successo di critica e pubblico ha salutato la sesta edizione del festival internazionale. Una iniziativa dietro l'altra, con un'occhio ad una sana «autarchia». Nei grandi festival mondiali — osserva Salerno — si programmano quasi esclusivamente gruppi americani; nell'85 abbiamo speso il 54% del cachet per artisti italiani. Ma il Brass, in diverse occasioni, si è fatto dirigere dai migliori direttori del mondo. Infine, il programma per l'anno nuovo. Previste due stagioni concertistiche. Una di solo jazz (al Golden), l'altra in collaborazione con gli Amici della musica: il cartellone «Palermo 3», un misto di jazz e musica classica (al Metropolitan).

Verrà a Palermo George Wallington, il vecchio pianista che non suonava più e si è rimesso alla tastiera

nell'85. Il suo vero nome è Giorgio Figlia, è un palermitano, si farà grande festa per il suo ritorno, dopo decenni d'assenza, alla presenza della municipalità.

«Dal concerto classico — anticipa Salerno — alle nuove esperienze europee come le musiche di Eric Satie, ai gruppi fusion, i Working Week o i Rare Silk, il gruppo vocale statunitense mai giunto in Italia. Dal jazz folk dell'argentino Astor Piazzolla, a Mel Torné, che canterà trovando qui un'orchestra di fiati e archi già predisposta. E ancora: Louie Bellson, grandissimo batterista bianco, uno dei pochi; il trio di Oscar Peterson, che venne a Palermo negli anni cinquanta. Il trio di George Arvanitas che darà inizio alla stagione del Golden o il quintetto di Franco D'Andrea che si esibirà in una originalissima rilettura di standards».

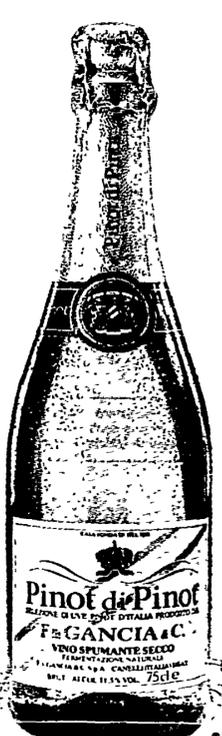
Salerno potrebbe andare avanti così per ore, una sigaretta dietro l'altra. La passione per il jazz gli è sempre bruciata dentro, come a Garcia, a Giangaspero Ferro, gli altri stravaganti big di questa struttura che negli anni ha finito con l'ingigantirsi. La nostra conversazione si è svolta nella splendida villa Butera, che il Brass ha salvato dall'abbandono, ristrutturandola, utilizzandola anche come sede estiva per i suoi concerti. L'università del jazz avrà sede qui. Nel cuore di un quartiere disperato, la Kaisa, finora noto soltanto per il numero dei delitti che qui sono stati commessi.

Saverio Lodato

CAPITOLO NUOVO DI UNA STORIA ANTICA

Pinot di Pinot®

Solo Pinot e il meglio dei Pinot



Dalla selezione dei migliori Pinot d'Italia, abbiamo creato Pinot di Pinot, un grande vino secco, completo ed equilibrato, come vuole la più alta enologia mondiale.

Un grande vino secco come Pinot di Pinot poteva nascere solo da uve Pinot. Ma non basta. Abbiamo scelto la terra, il clima, le uve migliori delle vigne più esclusive, coltivate con passione dagli uomini più capaci nelle zone più prestigiose.

Il risultato fu esaltante e mancava solo il nome per definire questo Pinot, «cuvée» dei migliori Pinot d'Italia: Pinot di Pinot.

Un vino che fonde ed esalta le virtù dei Pinot della bella Italia dei vini.

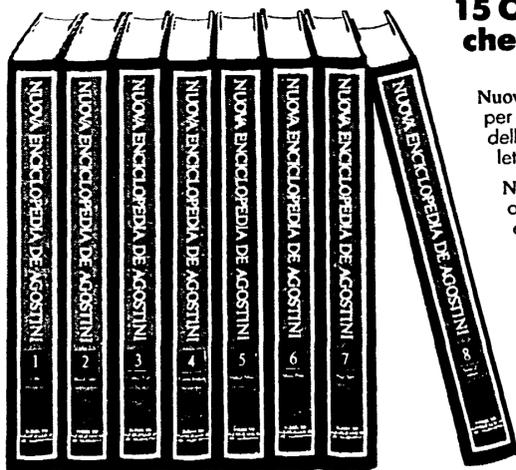
Vino spumante secco adatto ad ogni occasione, sia come aperitivo che a tavola, in accompagnamento a qualsiasi portata.

F. GANCIA & C.
maestri vinificatori dal 1850

© Marchio registrato

NUOVA ENCICLOPEDIA DE AGOSTINI

15 000 voci
che parlano chiaro



Nuova Enciclopedia De Agostini: 15 000 voci per conoscere e comprendere il mondo della scienza e della tecnica, dell'arte, della letteratura, della storia.

Nuova Enciclopedia De Agostini: 15 000 voci organizzate per un sapere aggiornato ed esauriente, per le necessità scolastiche dei tuoi figli e per le tue esigenze culturali.

Nuova Enciclopedia De Agostini: 15 000 voci racchiuse in 4416 pagine, illustrate in 832 tavole a colori e raggruppate in 8 volumi elegantemente rilegati.

Nuova Enciclopedia De Agostini: 15 000 voci già disponibili in tutte le librerie.

NUOVA ENCICLOPEDIA DE AGOSTINI
15 000 motivi per un buon investimento

NUOVA ENCICLOPEDIA DE AGOSTINI fino al 31/12/1986
in tutte le librerie, completa in 8 volumi,
al prezzo di lancio di L. 380 000.

